

Mangiamuso era, per don Filino Rezza, il secondo incarico come parroco. Il primo era stato a Galatina. Tutto il tempo che era rimasto lì non aveva mai visto di buon occhio il ballo delle donne, i loro «carnevaletti», come li chiamava qualcuno, il 29 di giugno, il giorno di san Pietro e Paolo. Dicevano, queste donne, di essere state morse dalla tarantola e allora arrivavano nella cappella di san Paolo, che stava proprio nella piazza di Galatina, e la invadevano come in preda a una specie di possessione che le faceva sbattere, contorcersi e rotolare a terra. E questo perché san Paolo, o «santu Paulu», come si dice in Salento, era il protettore di tarantole, serpenti e scorpioni, e dunque anche di tutti quelli che venivano morsi e rimanevano intossicati dal veleno. Il protettore insomma degli avvelenatori e pure degli avvelenati. Don Filino sapeva che sul retro della cappella c'era un piccolo pozzo contenente un'acqua miracolosa che, così perlomeno si credeva in paese, se bevuta, liberava dal veleno del ragno e restituiva i «posseduti» alle loro vite di tutti i giorni. Don Filino sapeva pure che anticamente in cappella entravano anche i musicisti, a suonare quelle tarantelle che tanto bene facevano alle tarantate. Poi la Chiesa aveva proibito l'ingresso dei «suoni» in quel luogo di culto e da allora molte possedute avevano cominciato a far andare i suonatori direttamente a casa loro. Alle volte queste tarantate ballavano per ore e ore, fino a quando, distrutte cadevano a terra e dichiaravano di essere guarite, cioè liberate dal ve-

leno che il ragno, mordendole, aveva inoculato nei loro corpi.

Tutti questi sbattimenti, la gente diceva che erano un ballo, ma a don Filino proprio non riuscivano a mettere quell'allegria o quel senso di leggera vertigine che di solito mette addosso ballare o guardare gli altri mentre lo fanno. No, a lui, queste donne che sembravano aver perso il timone della propria anima, mettevano addosso piuttosto un senso di sconfitta, lo facevano sentire in bilico su un precipizio di cui non si riesce a calcolare il fondo. Come quando, leggendo le sacre scritture, si trovava sotto agli occhi un verso o una frase tanto fascinosi quanto impossibili da decifrare per quelle che erano le sue modeste capacità intellettuali di prete di paese. Allora don Filino stringeva gli occhi a fessura, allontanava un poco il libro come se guardandolo a distanza potesse avere una piú chiara visione d'insieme, e si riempiva d'aria i polmoni con un bel respiro. Soltanto in quel momento, e solo per una frazione di secondo, si determinava in lui quello stato di grazia, per ottenere il quale, pensava don Filino, l'arte nei secoli doveva aver lavorato con accanimento, quello stato in cui il lettore si trova nella meravigliosa e tragica condizione di «colui che è sul punto di capire». Cosí, per un attimo, gli sembrava che la frase scritta si spalancasse come l'immenso portale di una basilica lasciandolo entrare. E lí dentro si aprivano universi segreti, mondi insospettati. Poi, proprio quando a don Filino sembrava che tutto il sapere e la comprensione possibili fossero lí a portata della sua testa, ecco che bastava un rumore, una chiamata dalla strada, il campanello di una bicicletta, e quell'universo implodeva sotto i suoi occhi. Don Filino lo perdeva per sempre. Però ogni volta, nella sua anima, si riaccendeva la speranza che ancora ci fosse, sulla faccia della terra, qualcosa di straordinario da capire e che capirla, prima o poi, sarebbe toccato in sorte magari proprio a lui.

Il 29 di giugno, invece, quello che vedeva nella piaz-

zetta davanti alla cappella di San Paolo a Galatina, non gli ricordava nessun libro. Sapeva che in passato alcuni preti colti, certamente gesuiti, avevano osservato quello che succedeva in Salento e avevano anche riassunto le loro opinioni in accurati resoconti. Si ricordava di aver letto, ad esempio, di un certo Antonio Maria Mansorio, aristocratico modenese e vescovo di Gravina, che aveva scritto qualcosa a proposito di quella Puglia «attarantata» già verso la fine del 1500, e ricordava anche alcune pitture molto antiche, che gli era capitato di vedere una volta che aveva fatto visita a un monsignore di Taranto amico di famiglia. Vi erano rappresentate delle fanciulle nell'atto di dimenarsi, con le vesti infestate da tarantole e con una grande varietà di strumenti musicali, tamburi cembali e chitarrine disseminati intorno ai piedi. Don Filino, che all'epoca di quella visita portava ancora i calzoni corti, si ricordava di essere rimasto molto impressionato da quelle raffigurazioni. E anche si ricordava di aver letto di quel tal Epifanio Ferdinando di Mesagne che era stato medico-clerico-esorcista alla corte della principessa Farnese a Parma e che aveva descritto questi comportamenti in modo minuzioso. Dunque si trattava di roba assai antica, radicata nei secoli, e don Filino sapeva che le cose, i comportamenti che vengono da lontano nel tempo sono come quegli alberi giganteschi che crescono in Africa o in Amazzonia o in altri irraggiungibili posti del mondo che, se uno guarda la larghezza del tronco e la lunghezza dei nomi, si fa un'idea di quanto grosse e profonde possono essere le radici. Di fronte a quelle storie di tarantate, don Filino Rezza si sentiva insomma come un tagliaboschi piccolo e impotente che se ne sta con una sega piccolissima in mano al cospetto di uno di quei tronchi immensi. E intorno c'è la sconfinata Amazzonia.

Dopo la conversazione avuta con donna Aurelia, però, don Filino aveva sentito accendersi in lui una nuova curiosità per quelle storie di ragni e di pizzicate. Aveva ri-

preso a documentarsi sull'argomento. Lesse il medico dalmata Giorgio Baglivi. Lesse Ludovico Valletta, monaco della congregazione dei Celestini, che aveva vissuto a lungo nel convento di Lucera, aveva attraversato piú volte il Tavoliere per osservare i tarantati e aveva scritto il *De Phalangio Apulo*.

Malgrado queste letture, a don Filino non andava proprio l'idea di stare lí a guardare la sua bella penisola salentina che cominciava a staccarsi piano piano dalla terraferma.

Immaginava una gigantesca zattera di migliaia di ettari che, staccatasi dal Tavoliere, prendeva il largo con un'andatura lenta e grave. E su quella zattera, un tempo chiamata «Salento», centinaia di donne e uomini che se ne andavano alla deriva senza nemmeno rendersene conto, troppo intenti com'erano a ballare e a farsi rosicare le cervella da quelle musiche assordanti, violente.

Vedendo le femmine ballare nella cappella di Galatina, don Filino avrebbe voluto almeno essere un poeta, per riuscire a descrivere i corpi delle donne con arte, e dunque senza peccato. Avrebbe fatto come fanno tutti i poeti, paragonando le nudità femminili a cose della natura, fiumi, alberi, fiori, colline, oppure ad animali, gattine, tigri, cavalle, lucertole. Niente gli sembrava meglio riuscito, sul piano poetico, di quei paragoni tra parti di corpi di donne e parti di natura. Invece nemmeno quei carnevaletti erano mai riusciti a fare di don Filino un poeta. Dietro di essi lui non intravedeva nient'altro che un malinconico fiume amazzonico dentro cui quelle donne nuotavano, cercando di risalire la corrente, come pesci neri. Oppure l'opera del Maligno.

Tre giorni dopo quell'incontro con donna Aurelia nel confessionale, don Filino sentí da due parrocchiane all'uscita della prima messa del mattino che quel giorno i suonatori avrebbero portato i suoni in una certa casa del paese, perché una giovane l'aveva morsa la tarantola. Per que-

sto, in quella calda mattina di fine giugno, si mise la tonaca di cotone leggero, infilò in tasca il libro delle preghiere e si avviò verso la casa dei Solimene per andare a incontrare il Diavolo in persona.